

Terroristi dietro il ricatto del velo

Segue dalla prima

Alla Francia, questo non potevano chiederlo, perché notoriamente non ha soldati in Iraq, né pensa minimamente a mandarcveli. Per altri ostaggi (ce ne sono decine, di molti paesi, anche islamici, giornalisti, maestranze di aziende impagnate in Iraq, semplici camionisti) ci sono le richieste più disparate: gesti politici, disimpegno dalle attività in Iraq, e via dicendo. A suo tempo, per gli ostaggi italiani che furono poi fortunatamente liberati (non si sa ancora come: trattativa, riscatto, exploit di intelligence, segnalazione fortuita?) a un certo punto avevano chiesto che si scendesse in piazza a manifestare contro la guerra, con non poco imbarazzo per i movimenti pacifisti, che finora lo facevano senza problemi. È possibile cercare di individuare uno, o più capi in una matassa così aggrovigliata?

Lo sfondo è evidente: è quello del caos assoluto in un'Iraq dove, a oltre un anno dalla "liberazione", e a tre mesi dal passaggio nominale dei poteri a un governo "sovrano", non si sa minimamente chi controlli cosa e dove. Quasi tutti gli ostaggi sono stati catturati nelle strade, non strade secondarie, ma quelle che sulla carta dovrebbero essere le principali arterie di comunicazione del paese. Dai non molti che sono riusciti a percorrerle e sono tornati indietro, sappiamo che è come avventurarsi in una terra di nessuno. Le truppe occupanti sono costrette a percorrerle con con-

vogli corazzati, pena rischiare la perdita dei rifornimenti. Ce la fanno a malapena a badare a sé stessi, figurarsi garantire un minimo di sicurezza per gli altri. A Najaf avevano certo la potenza di fuoco sufficiente a radere al suolo la città, e stavano per farlo, ma per riportare un minimo di tranquillità si sono dovuti affidare alle "masse" mobilitate dall'ayatollah Al Sistani. Se da un po' di tempo le cose sembrano più tranquille a Falluja e Ramadi, è solo perché, per usare le parole degli inviati del *New York Times*, questi cardini del "triangolo sunnita", così come quasi tutto il resto della provincia di Anbar, nell'Iraq occidentale, «sono ora sotto il controllo delle milizie fondamentaliste», «con le truppe americane sostanzialmente confinate nei loro fortini ai margini del deserto». Le forze di sicurezza del nuovo governo si limitano a far atto di presenza, quando non sono in combattimento con i "fuorilegge", o non perdono la testa e si mettono a sparare sulla folla come è successo a Kufa. Il governatore di Anbar si è dimesso alla terza settimana nell'incarico perché gli avevano rapito i tre figli. Un capo di battaglione della Guardia nazionale, addestrata dagli americani, è stato rapito, decapitato, dopo essere stato costretto a un'umiliante "confessione" la cui registrazione su video circola nei bazar. Per ritrovare situazioni fuori controllo come questa, dove chiunque si avventuri rischia di fare una brutta fine, bisogna rianchiar ai tempi della Cambogia, da dove nemmeno uno dei giornalisti che cercarono di andare a intervistare i Khmer rossi

Pol Pot riuscì a tornare vivo. Ma almeno c'era la giustificazione che da lì gli americani se n'erano andati. Non chiedevano riscatti, li ammazzavano e basta, come avevano fatto con un quarto della loro popolazione. L'atrocità del caos iracheno sta invece

nel fatto che ci stanno, e fanno finta di esercitare un controllo, aiutare una "ricostruzione". Anche se ormai è evidente che si tratta di una "ricostruzione" di cartapesta, in economia, come era stata in economia la guerra (c'è chi, come Larry Dia-

mond, che era stato fino a non molto fa il principale consigliere della Coalizione occupante a Baghdad, sostiene in modo estremamente argomentato - lo fa in un saggio sul numero di settembre-ottobre di *Foreign Affairs* - che questo è il principale e più drammatico "errore" dell'amministrazione Bush). Più oscuro è il ruolo che, in questo contesto, hanno i rapimenti. Aggiustamento "strategico" della guerriglia anti-occupazione, come ha ipotizzato qualche commentatore? O ritaglio opportunistico in mezzo al caos? Sta di fatto che riescono a far parlare sui giornali dei paesi interessati più di quanto avvenga ormai, in seguito all'assuefazione, di altre notizie. È assolutamente improbabile che le prese di ostaggi abbiano davvero qualcosa a che vedere con le richieste cui sono associate (che per giunta arrivano probabilmente quando la sorte dei malcapitati è già segnata): ve lo immaginate un Paese che decide di ritirare o mandare truppe perché un suo cittadino è stato sequestrato? C'è stato un solo caso: quello delle Filippine, ma perché erano in ballo questioni di politica interna; la barbara uccisione di militari spagnoli era una delle cose che avrebbe potuto spingere persino Zapatero al no ritiro; difficili immaginare che i pachistani mandino o non mandino truppe perché sono presi di mira i loro camionisti; figurarsi se Parigi mette in discussione la "politica del velo" perché glielo chiede in questa maniera un gruppo di banditi. Se invece lo scopo è intensificare la confusione, si può dire che riescono a raggiun-

gerlo. A interrogativi senza risposta i rapimenti aggiungono altri interrogativi senza risposta. A cominciare dal chi siano i sequestratori. Leggiamo che i servizi segreti di mezzo mondo si starebbero scervellando nel tentativo di sapere qualcosa di più sull'Esercito islamico in Iraq: affiliati di Al Qaeda? Scheggia dell'omonimo gruppo yemenita di cui era stato recentemente decapitato il leader? Gli vengono attribuiti a questo punto, oltre all'uccisione di Baldoni, e alle minacce sulla vita dei due francesi, l'uccisione di due ostaggi pachistani, la detenzione di un ostaggio iraniano, ma anche la liberazione di un filippino. Quest'ultima cosa fa a pugni col fatto che Al Qaeda sinora non ha mai rilasciato vivo nemmeno un ostaggio. Mentre c'è più speranza per quelli che finiscono in mano di banditi cui interessa solo il riscatto. I rapimenti non li hanno inventati in Iraq. Ce ne sono stati decine di migliaia in questi anni, in tutto il mondo. È un'«industria» da 30 miliardi di dollari (lo dicono gli specialisti delle assicurazioni). Ma questi hanno un intento politico oltre che mercenario? Non sarebbe la prima volta: a proposito di "uso improprio", a fini di politica interna, si ricorda il ruolo che un sequestro, quello all'ambasciata Usa a Teheran ebbe nel far eleggere Reagan nel 1980. Un altro mistero: se la prendono con chi gli capita a tiro, a casaccio? Coi meno protetti? Possibile che nel caso dell'unico militare Usa finito prigioniero sia venuto fuori che la decapitazione era falsa e si trattava comunque di un disertore?

SIEGMUND GINZBERG

Maramotti



Ora più che mai c'è urgenza dell'unità a sinistra

GIANFRANCO PAGLIARULO*

L'analisi avanzata da Cesare Salvi sull'Unità del 28 agosto è assai interessante. Le elezioni anticipate sono dell'ordine delle cose possibili. Ci sono chiari segni dell'incrinatura e in qualche caso della rottura del blocco sociale di centrodestra. Da ciò l'urgenza di una grande offensiva politica e programmatica del centrosinistra. Ma essa non c'è, né sulla guerra, né sui grandi temi economici e del lavoro, né sul contrasto alla devastante imposizione della devolution. Vengono alla luce le contraddizioni interne alle forze democratiche moderate. A sinistra i dibattiti sull'urgenza di una sua unità stentano a trasformarsi in azione politica concreta. Eppure l'unità a sinistra è sempre più urgente. Questo è in primo luogo compito della politica. Una politica fatta da percorsi e strategie faticosamente definiti ma

chiari e distinti, dall'analisi concreta della situazione concreta, dallo spessore ideale di cui la sinistra è storicamente portatrice nel nostro Paese. Non è più tempo, se mai lo è stato, di fatui personalismi, di battute, di dichiarazioni estemporanee. Il simbolo dell'Ulivo non è più presentabile come simbolo della coalizione, sia per il suo uso parziale da parte del Listone, sia per l'allargamento positivo e necessario delle forze del centrosinistra a Rifondazione. Ma al di là di nome e simbolo, ciò che conta è che si riconosca la necessità di una coalizione composta da forze di sinistra e forze moderate per il governo del Paese. Né - ha ragione Salvi - ha senso ridurre la sinistra a forza radicale, alternativa. C'è una parte, mi pare grande, della sinistra, che si richiama alla migliore storia e cultura comunista e socialista italiana.

È perciò opportuno che tutte le forze si definiscano per ciò che le accomuna: la Sinistra, senza aggettivi. Da ciò l'urgenza di far emergere valori ed esigenze di rappresentanza sociale espresse dalla sinistra italiana nell'ambito dell'alleanza di centrosinistra attraverso un chiaro percorso unitario delle forze politiche che si riconoscono in quei valori e in quelle esigenze, salvaguardando ciascuna la propria identità. Ma per determinarlo occorre creare fra tali forze rapporti saldi, formali ed efficaci, che non si esauriscano nel cicalcio del politichese, tanto infinito quanto inerte. Quando noi Comunisti italiani proponiamo la confederazione parliamo di questo. Di un rapporto serio, avviato dalle forze politiche, che coinvolga subito forze sociali, movimenti e associazioni, e definisca i punti essenziali della proposta di program-

ma di governo. Un rapporto che possa condurre in breve tempo, per il voto nella parte proporzionale, anche a un cartello elettorale che sia chiaro e distinguibile per gli elettori. Non l'alleanza elettorale del giorno prima, ma un'alleanza che maturi al più presto e che sia sormontata da valori grandi, condivisi, popolari. Per esempio la pace, il cui simbolo universale è l'arcobaleno che ben rappresenterebbe anche sul simbolo elettorale le forze della sinistra unita. Ma per vincere occorre un programma. E il programma - ha ancora ragione Salvi - non può essere sottoposto a primarie, perché richiede un'articolazione e una selezione di proposte e comunque una mediazione fra varie ispirazioni, in primis fra quella della sinistra e quella delle forze di centro. C'è sì bisogno di una grande consultazio-

ne popolare. Ma la procedura delle primarie la riduce a un referendum, a un voto su questo o quel punto, e dunque esclude o riduce per sua natura il carattere mediato e complesso del programma stesso. Come si decide il leader? Se c'è una generalizzata convergenza sul nome di Prodi, è inutile e dannoso dar vita a primarie sul suo nome, a maggior ragione se vi sono altri candidati. Dunque, meglio non farle. Ma se si dovessero fare, perché ridursi a due nominativi? Dove sta scritto che Prodi rappresenta le forze moderate e Bertinotti la sinistra? Meglio sarebbe allora una rosa più ampia di nomi. Il consenso segnalerebbe l'adesione al pensiero politico e ideale di ciascuno. E allora si spiega la proposta di autocandidatura - apparentemente "provocatoria" - che Salvi avanza: un terzo candidato.

E a maggior ragione un quarto o un quinto, affinché si esprima la ricchezza della cultura politica italiana di progresso. Ma chi sente il bisogno di questa ginnastica, peraltro così lontana dalla storia del nostro Paese e, diciamo, dagli interessi dei nostri elettori? Chi, al di là di una nicchia che ritiene le primarie un lavoro in una mitica società civile in realtà estranea e indifferente a questo rito, ne è interessato? Meglio allora dedicare tempo e forze dei gruppi dirigenti alle proposte, uscendo da uno stucchevole stallo ove chi dice agli altri che non sono propositivi avanza idee che spesso sono ingabbiate nel liberismo ben temperato, e chi critica giustamente questo angusto orizzonte elenca con grande padronanza cosa non fare ma ha qualche difficoltà nel definire cosa fare.

* della Segreteria nazionale del Pci

Atipiciachi di Bruno Ugolini

MARIANNA, MORTE DI UN'INTERINALE

Era una giovane operaia pastaia interinale e il suo nome era Marianna. Lavorava come lavoratrice in affitto, interinale, presso un'azienda pastificia di Muggia, presso Trieste. Aveva tre mesi d'esperienza lavorativa. Quella mattina (circa un mese fa) l'avevano messa nel reparto confezionamento, da dove escono i pacchi di pasta ed era tutta sola a operare sul nastro trasportatore. Una novità dovuta al fatto che il suo collega stava godendo le meritate ferie e nessuno lo aveva sostituito. Questo nonostante le norme di sicurezza prevedessero almeno due persone per tale operazione. Capita spesso che l'estate invogli i padroni a risparmiare mano d'opera. Ed ecco che sul nastro trasportatore succede qualcosa. Un contenitore di scatole di pasta, appena pressato, rimane incastrato in una delle porte dello stesso nastro. Il sistema di sicurezza che blocca il nastro non

scatta come dovrebbe. Allora Marianna si avvicina, cerca di sbloccare manualmente il contenitore. Nello stesso momento una pressa la colpisce alla testa e alla schiena. Una sua compagna, intenta a operare su un'altra linea, lancia l'allarme ma è troppo tardi. Marianna è già in fin di vita, soffocata sotto il peso del macchinario. Qualcuno telefona per i soccorsi e arriva in fabbrica, per fatalità, un carabiniere, maresciallo del nucleo radiomobile di Muggia, Marco. È il marito della vittima. Scopre con orrore che il corpo stritolato dalla pressa è quello della moglie Marianna. Il triste episodio è stato riportato, nel corso dell'estate, nella mailing list atipiciachi@mail.cgil.it. Lo abbiamo voluto riportare anche perché testimonia come spesso e volentieri i lavoratori atipici, come gli interinali, siano diversi dai lavoratori "normali". Ha scritto Andrea, riportando l'episodio ripreso dai giornali locali: «Succe-

de anche questo, certo. E la domanda è fredda, al di là della rabbia, dei processi penali, delle responsabilità: in questi casi, che differenze ci sono tra un lavoratore Tipico e uno Atipico? Quali garanzie, tutele per i familiari del deceduto? È una domanda fredda, cinica ma necessaria. Perché anche questo succede». Ed ecco intervenire Alessio, che quel pastificio aveva casualmente conosciuto: «È la prima volta che scrivo su questa mailing list, seppure vi legga da parecchio; la morte di Marianna mi ha sconvolto tanto, anche perché io in quella fabbrica ero andato a fare un colloquio per lo stesso lavoro, nel febbraio 2003, sempre tramite l'agenzia interinale, per tre mesi, con la promessa che poi forse ci sarebbe stata l'assunzione. Ed è indicativo il fatto che dopo 17 mesi non abbiano ancora assunto nessuno (Marianna lavorava come interinale). Ricordo bene la spocchiosità del capo del personale, che mi aveva ribadito più volte che il loro obiettivo era trovare una persona veramente convinta di lavorare per il pastificio, non uno che dopo tre mesi va via perché ha trovato di meglio. Aveva aggiunto con parole sue che

se uno faceva così, lo aspettava sotto casa. Alla fine non mi avevano preso perché il tipo in me vedeva uno troppo contemplativo: ognuno interpreti queste ultime parole come vuole, comunque è stato un colloquio rivoltante, così come il clima generale che si respirava. Nel pseudo ricco nord est accade anche questo». La chiosa di un altro lettore, Giampaolo, è dura. «L'atteggiamento di quel capo del personale purtroppo è diffuso. Vogliono non soltanto i nostri corpi ma anche le anime, vogliono che uno ami l'azienda». Ed ecco un commento conclusivo, firmato Cgil Cisl e Uil, nel proclamare uno sciopero e la partecipazione ai funerali: «La cultura e la pratica della sicurezza stentano ad affermarsi, anche a causa della forte flessibilità e della diffusa precarizzazione del lavoro, che incidono negativamente sul livello di consapevolezza dei rischi e sulla formazione in materia di sicurezza». Anche in questa occasione c'è però chi ha voluto distinguersi: è il sindaco di Muggia che si è rifiutato di proclamare il lutto cittadino. Marianna, secondo lui, non lo meritava.



cara unità...

Mi spiace per Lidia Ravera ma faccio bene il mio lavoro

Pascal Vicedomini

Caro direttore, mi dispiace che Lidia Ravera si sia trovata così male a Capri ospite per ben due volte di miei iniziative (per le quali, se ricordo bene, ha percepito congruo gettone di presenza). Naturalmente la inviterei ancora, nonostante le parole poco cortesi che mi ha riservato su l'Unità di ieri. Mi corre, inoltre, l'obbligo di precisare di non essere mai stato candidato a dirigere la Mostra del Cinema di Venezia. Non sarò un nome da cinemateque, ma credo di saper fare bene il mio lavoro. Cordialmente.

Caro Vicedomini, mi scuso se quelle che ho letto e ascoltato erano chiacchiere... se ne fanno tante. Non intendeva essere offensiva. Per quanto riguarda il compenso percepito per il seminario di sceneggiatura, poiché si è trattato di una prestazione professionale non vedo dove sia lo scandalo. Ti auguro buon

lavoro e starò, in futuro, più attenta alla suscettibilità dei "chiacchierati".

Lidia Ravera

Grazie Tamburrano per aver reso giustizia a Gramsci

Walter Gasperini, Suvereto (LI)

Cara Unità, vorrei esprimere un caloroso e fraterno ringraziamento a Giuseppe Tamburrano che con un semplice P.S. al suo intervento di sabato 21 agosto ha dato una lezione storiografica e deontologica ad Aldo Agosti, che forse per il troppo caldo di queste giornate aveva esagerato contro Gramsci, facendolo passare per un maniaco affetto da illusoria persecuzione. Grazie caro Tamburrano, ti sono grato per la tua nota che ritengo metta le cose al giusto posto. Nel lontano 1964 mi sono iscritto al vecchio PCI passando attraverso la lettura di Antonio Gramsci, che lo trovo ancora oggi molto attuale e fortemente precursore delle moderne scelte fatte dal movimento dal 1944 in avanti (nonostante i tanti e reiterati tentativi di porlo nel dimenticatoio). Oggi, con qualche mugugno sono nei DS, e mi sento ancora fortemente attratto dalla cultura e dalle idee di Antonio Gramsci, ovviamente attualizzate.

La nostra preoccupazione per il Teatro Massimo

Paolo Emilio Carapezza presidente degli Amici del Teatro Massimo

Illustre direttore, giustamente Leoluca Orlando ha il gran merito d'aver riaperto il Teatro Massimo dopo un quarto di secolo e se ne preoccupa. Intervistato sull'Unità del 17 agosto, si chiede perché «siano oggi ammutoliti» gli intellettuali e gli «Amici del Teatro Massimo», di fronte al rischio d'una nuova chiusura. Ma già il 30 luglio avevo così scritto al sovrintendente, Pietro Carriglio: «Apprendo dei progetti di importanti lavori all'interno del Teatro Massimo, per renderlo più funzionale, efficiente e sicuro. Ne approvo la distribuzione in tre semestri, uno per anno: una lunga ininterrotta chiusura desterebbe infatti preoccupazione tra i suoi amici, per la dolorosa memoria del trapassato abbandono d'un quarto di secolo. Ci rassicura comunque che in tal frangente tu vi sovrintenda, certi che non lo terrai chiuso un giorno più del necessario».

Bene Dalla Chiesa sugli «onorevoli» stipendi

Aldo Gardi, Imola

Mi piacerebbe capire se la compassione o l'etica morale sono valori meno importanti o negativi per chi fa politica, considerazione che mi pare che traspare dalla lettura delle repliche della onorevole Buffo e di La Morgia alla proposta dell'onorevole Dalla Chiesa sul devolvere un giorno di paga dei deputati ai fini sociali e più in generale sugli stipendi degli stessi. Perché entrambi sembrano condividere lo spirito ma poi come sempre si liquida la questione definendola compassionevole o demagogica. Bene, a me, come tanti altri cittadini, ci piace pensare che ci siano parlamentari come Dalla Chiesa compassionevoli o demagogici ma che certamente sono molto più vicini al sentire e agli umori dei cittadini nonché elettori.

e lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**